

L'abecedario del giovane pecoraio abruzzese

Luigi Carollo era nato nella piana di Sulmona. Conosceva la Maiella con tutti i suoi contrafforti, le molte grotte, i valichi carichi di memorie. Sapeva che negli stessi luoghi dove un tempo vissero innumerevoli eremiti, si erano nascosti centinaia di fuorilegge, prigionieri di guerra, evasi, giovani che volevano sottrarsi al servizio di leva, tutti ugualmente assistiti dalla popolazione.

Da ragazzo aveva partecipato al cosiddetto "pellegrinaggio delle 7 montagne", che faceva capo al Santuario della Trinità, sopra Subiaco. Un tempo questo pellegrinaggio era un obbligo di coscienza per i buoni cristiani.

Quando andò in America, Luigi aveva 14 anni; e poiché aveva frequentato solo qualche volta la scuola a causa delle pecore da guidare al pascolo, dei lunghi inverni e della mamma ammalata, non conosceva l'italiano.

Per aiutarlo la maestra, prima della partenza, gli aveva regalato un abecedario. Così Luigi aveva fatto la prima elementare sulla nave, mentre le onde lo sollevavano con forza e il vento scuoteva le parole del libro.

I primi tempi erano stati duri per il giovane emigrato, soprattutto quando doveva andare al negozio per la spesa e doveva farsi capire con espressioni che non erano né americane né italiane, ma avevano solo il suono tenero della parlata abruzzese.

Un giorno doveva comperare un po' di farina di castagne e non gli riusciva di spiegarsi. Provò a servirsi delle mani, tentò con qualche parola, ma nulla. A quel punto si ricordò dell'abecedario, con le belle pagine bianche, le parole grandi accompagnate dai disegni. Corse a casa, prese il libro, trovò la pagina riempita da una splendida castagna e la portò, sempre di corsa, al negozio.

La padrona sorrise divertita. Sorrise anche Luigi. E ritornò a casa, sempre sorridendo, con un cartoccio di farina di castagne, stringendo sotto il braccio il libro dalle pagine bianche, con le parole grandi accompagnate dai disegni.

dei poveri, a causa appunto della loro anima religiosa, era considerata una *non cultura*, qualcosa che non si adattava alle regole moderne della civiltà. Erano persuasi che il mondo contadino, per accedere alla democrazia, alla libertà, alla cultura, dovesse rinunciare ai suoi valori originali. Rinunciare anche alla Chiesa, anche alla Fede.

Quando i nostri emigrati, raggruppati nelle terre d'America, cominciarono a costruire nuove comunità, questi intellettuali *laici* non furono in grado di comprenderne le esigenze più profonde. E quando i nostri emigrati dovettero resistere contro i nazionalismi locali che volevano assorbirli, non scesero in campo per sostenerli. Li lasciarono soli, preferendo spesso la loro sconfitta.

Buio sul Mezzogiorno

Il Mezzogiorno era, già allora, un problema per l'Italia. In un paese in ritardo rispetto all'Europa settentrionale, il Sud, soffocato da antichi vincoli feudali, privo di stimoli e di libertà, appariva ancora più in ritardo.

Nel 1850, su 1800 Comuni del Regno di Napoli, 1500 erano privi di strade. In molte zone non sapevano neppure che cosa fosse il denaro; gli scambi si facevano in natura, come al tempo di Cicerone. Era tutto molto semplice. In fondo, diceva un ministro borbonico, "*il sostentamento di un bracciante costa meno di quello di un asino*".

Al momento dell'unificazione le casse di Torino erano vuote, mentre quelle di Napoli erano piene d'oro. Solo che il Piemonte, oltre a sobbarcarsi alle spese immani imposte dalle guerre di indipendenza, si preoccupava di attrezzare lo Stato costruendo strade, ferrovie, porti, canali. Al contrario il Re Bomba, come i suoi *cafoni*, non credeva nemmeno nella carta moneta stampata dalla sua Banca. Il Reame era del tutto privo di attrezzature, ma l'oro era al sicuro nei forzieri di stato.

Di industrie ve ne erano due di notevoli proporzioni: gli stabilimenti meccanici di Pietrasanta, che appartenevano allo Stato e non si ponevano quindi problemi di costi, e i cotonifici di Salerno, che erano stati costruiti da imprenditori svizzeri, i quali li gestivano tranquillamente in condizioni di monopolio.

Fatta l'Italia, l'industria meridionale non resse alla concorrenza: le

macchine di Pietrasanta furono soppiantate da quelle dell'Ansaldo di Genova, meno costose; le cotonate di Salerno da quelle di Busto Arsizio, meglio attrezzate. Per salvare il salvabile dovette intervenire lo Stato; e fu il primo intervento pubblico fatto in Italia per sottrarre un'industria al fallimento.

Nel settore agricolo la situazione era, a dir poco, bizzarra. La terra infatti apparteneva a chi non aveva amore per la campagna; chi lavorava i campi era solo un servo, l'erede degli schiavi.

Vi erano qua e là grandi proprietà borghesi, nate attraverso l'usurpazione di beni demaniali e l'acquisto delle terre tolte alla Chiesa. Ma erano poche.

Nelle Puglie si incontravano aziende agricole impostate con criteri moderni; ma erano isole rare.

C'era uno strato abbastanza ampio di massari contadini; ma si servivano di salariati incerti e nei confronti dei contadini poveri praticavano l'usura, la terribile usura che nel Sud faceva morire la gente.

In Campania, nel Barese, nel Lecce era presente una piccola e media borghesia terriera che esercitava professioni urbane: medici, avvocati, funzionari. Erano quelli che avevano scelto di vivere in città perché per loro la terra era stata - da sempre - una rendita da spremere senza ritegno, insieme agli uomini che la lavoravano.

Salvo rare eccezioni, nel Mezzogiorno non c'erano mezzadri o fittavoli; il contadino meridionale non aveva alcun vincolo che lo legasse alla terra. La sua condizione era quella del vero nullatenente, disperato e senza tutela. La sua condanna era di vivere sempre alla giornata, di dipendere sempre da qualcuno.

Per questo nel Sud c'era una voglia terribile di terra e la gente la reclamava con violenza. Non era semplicemente il desiderio di possedere; era la voglia di uscire dal nulla, di acquistare una dignità.

Per questo avevano accolto con entusiasmo Garibaldi: perché speravano nella distribuzione delle terre. Durante la *spedizione dei Mille* si erano addirittura gettati con furia sulle proprietà dei *galantuomini*, ma erano stati fermati e picchiati. La nuova Italia aveva deluso la loro attesa.

Il caso di Napoli è illuminante. Nel Seicento, primi in Italia, erano

stati gli ingegni napoletani ad accogliere il pensiero di Cartesio. E alla fine del Settecento, primi in Italia, gli intellettuali napoletani avevano preso contatto con le società patriottiche francesi e avevano tramato per introdurre nella Penisola istituzioni democratiche. Furono loro che, nel 1799, proclamarono la Repubblica napoletana.

Resistettero sei mesi. Poi Ferdinando IV, sostenuto dalla marina inglese e dalle bande cattoliche del cardinale Ruffo, ritornò a Napoli.

La repressione fu feroce. Ottomila patrioti furono mandati a morte. Morirono con dignità e coraggio. Tra i martiri del 1799 vi erano i migliori esponenti della nobiltà, della borghesia, grandi studiosi, molti vescovi. Vincenzo Cuoco (uno dei pochi scampati al massacro) e Giustino Fortunato scrissero pagine bellissime sui martiri meridionali e sulla loro rivoluzione mancata.

Da allora il Sud non si riprese più. La causa più grave del suo ritardo fu appunto il fallimento di quella rivoluzione politica e il conseguente fallimento della riforma agraria tentata tra il Sette e l'Ottocento.

Fu il fallimento della nuova borghesia meridionale, che si accingeva a vivere di terra. Da questa nuova classe dirigente provenivano i *moderati* che appoggiarono Cavour contro i Borboni e contro Garibaldi. Essi accettavano i nuovi padroni piemontesi, a patto naturalmente che fossero mantenute le loro prerogative baronali.

Per questo non cercarono mai l'adesione delle folle. Il popolo del Sud - più ancora di quello del Nord - restò tagliato fuori dal movimento risorgimentale. I *galantuomini*, solo loro, si convertirono in massa all'Italia unita. Non volevano trovarsi a tu per tu con le campagne in rivolta, pattugliate dai briganti.

Appunto, i briganti: un capitolo tragico della storia dell'Italia. Molti di costoro erano usciti dalle file dell'esercito borbonico, da quella massa di quasi 100.000 uomini rimandati a casa subito dopo l'unificazione, senza un soldo, disponibili a qualunque avventura pur di sopravvivere. Gli altri, erano stati creati dalla miseria, dalla mancanza di strade, da padroni crudeli, dalle angherie del fisco, dalla coscrizione obbligatoria, da governi esclusivamente polizieschi.

Il *cafone* era carico di rancori repressi perché lo Stato lo aveva liberato da certe obbligazioni medioevali, ma non gli aveva dato di che nutrire questa conquista. Anche la distribuzione delle terre dema-

niali ed ecclesiastiche era finita nelle mani dei *notabili* e dei furbi. Così, all'antico odio contro gli antichi padroni, si era aggiunto l'odio contro gli *anticristo liberali* che si erano serviti dell'unificazione dell'Italia per i propri interessi ed ora angariavano i contadini con una rapacità rivoltante.

I briganti, nel Mezzogiorno, erano diventati da tempo un'istituzione. I Borboni e la Chiesa si erano serviti di loro per cacciare i francesi. La Carboneria si era accordata con loro per appoggiare Cavour. Tutto il movimento risorgimentale del Sud ne restò inquinato.

Come al solito il Governo considerava il brigantaggio non come un problema sociale da correggere con le riforme, ma come un problema di delinquenza comune da reprimere con misure di polizia.

Approfittando della situazione, i briganti abbandonarono i boschi della Lucania e attaccarono i paesi massacrando le guarnigioni. La cosa più grave era che il popolino, alla comparsa dei briganti, insorgeva facendo piazza pulita di autorità, polizia e *galantuomini*, con luminarie, feste e canto del *Te Deum*, perché il clero era tutto schierato dalla loro parte. Nella fantasia popolare il brigante era diventato il paladino dei poveri, l'interprete della rivolta delle classi rurali contro i nuovi padroni.

Fu come l'esplosione di una bomba. L'eco nel Paese e nel mondo fu enorme. Il Governo mandò sul posto 120.000 soldati. Ci furono massacri da una parte e dall'altra. Le perdite dell'esercito pare che superassero quelle di tutte le guerre combattute fino allora contro l'Austria. Questo avvenne negli anni 1860-65. Tutto il Sud fu trattato come una colonia in rivolta. Anche molti vescovi furono espulsi, o fuggirono, o vennero arrestati.

La guerra non fu combattuta solo con le armi, ma anche con la corruzione ed i patteggiamenti. Gran parte della desolazione del Mezzogiorno, con i suoi dorsi aridi, è il frutto della caccia all'uomo che imperversò in quegli anni dissennati.

Alla fine del '65 la tragedia era finita. Rimasero le cause e le conseguenze. Il giovane Stato italiano aveva vinto la sua prima guerra civile, ma il prezzo era stato altissimo. Le popolazioni del Mezzogiorno, per molti anni, videro nei soldati italiani le colonne di un esercito invasore. La stagione dei briganti era finita. Cominciò quella degli emigranti.

Questo il Mezzogiorno che gli italiani allora conoscevano, il paese

come appariva in superficie. Più arretrato certo del Settentrione, più vecchio e immobile, ma apparentemente uguale al resto dell'Italia.

Vedremo più avanti in quale periodo, attraverso quali uomini, gli italiani scoprirono che nella Penisola unificata dal Risorgimento ci sono, non una ma due Italie.

Il caso Sicilia

Nel paesaggio meridionale, così carico di contraddizioni e di tensioni, la Sicilia si presenta con una carta di identità precisa. L'isola ha una sua storia, una sua popolazione, una sua lingua, una condizione sociale diversa da quella delle altre regioni italiane, diversa perfino dalle altre terre del Sud.

Secondo alcuni esperti, la Sicilia è una nazione a parte. Nell'isola il feudalesimo ha resistito più a lungo; per questo le tensioni sono più accese e quando esplodono assumono aspetti più tragici che in altre parti d'Italia.

Alla fine del 1798, quando i Borboni, a bordo della nave ammiraglia di Nelson, giunsero per la prima volta in Sicilia, l'isola era veramente una terra misteriosa.

Neppure i siciliani la conoscevano, perché la mancanza di strade ne rendeva inaccessibili molte parti. I proprietari terrieri, che se ne spartivano la fetta maggiore, avevano un concetto così assoluto della loro sovranità che non ammettevano interferenze da parte del potere centrale. Si sottraevano perfino al censimento.

Si presume che la popolazione ammontasse al milione e mezzo. Palermo, con 180.000 abitanti, era una delle città più popolate d'Italia. Come Napoli, presentava il contrasto più sfacciato tra la miseria e il fasto.

La Sicilia era chiamata la *terra dei nobili*: Vi erano infatti 142 principi, 788 marchesi, 1500 tra duchi e baroni. Il loro distintivo maggiore era la passione per il lusso come segno di potenza, l'arroganza, l'esagerato concetto delle proprie prerogative. La loro era veramente una società pietrificata.

Dei 360 villaggi della Sicilia, 280 vivevano in regime di signoria feudale. Sulle sue terre il barone si comportava come un sovrano assoluto. Gli abitanti erano praticamente servi della gleba, tenuti a

prestare *corvées*, cioè giornate di lavoro gratuito. Il denaro era del tutto sconosciuto. Coloro che vivevano nel feudo non potevano cambiare domicilio: contro i *ribelli* i signorotti avevano la loro polizia e le loro carceri.

Anche la giustizia era molto feudale. I magistrati siciliani giuravano fedeltà al Re, ma era sempre un sovrano lontano: prima a Madrid, poi a Napoli, ora a Roma. Invece il barone locale, anche se mascalzone, era siciliano e come tale andava difeso contro le pretese dell'autorità "straniera". Così il signorotto, che già era padrone di tutto, poteva permettersi di fare il prepotente: sapeva di poter contare sulla protezione della giustizia siciliana.

Come tutti i paesi a regime feudale, la Sicilia viveva quasi esclusivamente di agricoltura. Una decina di famiglie avevano proprietà vastissime: il principe Butera, per esempio, ricavava da solo dalle sue terre il 10% dell'intero reddito dell'isola.

Due terzi della popolazione non conosceva nemmeno il pane di grano; mangiava pane di granoturco, ma anche quello era un genere di lusso riservato ai giorni di festa. Il cibo comune era formato da semplici focacce impastate di lupini e di castagne.

Il mercato del grano era in mano a pochi grossisti, che erano liberi di fare quello che volevano. Le città erano soltanto centri militari e amministrativi, oltre che luoghi di ritrovo della nobiltà per i suoi lussi e piaceri.

Tutto era al servizio dei signori. A Palermo Goethe scoprì addirittura che sulle strade veniva lasciato lo sterco per fornire un soffice tappeto alle carrozze dei nobili. E nessuno se ne lamentava...

È interessante vedere come era organizzato il feudo siciliano, perché ci permette di conoscere come era formata, nelle sue strutture fondamentali, la società dell'Isola.

Ogni feudo aveva un *casamento* che costituiva il centro dell'azienda rurale. Attorno, come all'epoca medioevale, vi era un oliveto e un vigneto.

Una parte del feudo era messa a disposizione dei contadini, con un contratto di 2/3 anni. In compenso i contadini corrispondevano al proprietario (o al *gabelotto*) una rendita in natura. Se il padrone anticipava sementi o soccorsi in natura, i contadini dovevano restituire

ogni cosa con l'aggiunta di un interesse usurario.

Agli ordini del padrone vi erano magazzinieri, panettieri, garzoni, palafrenieri, *curatoli* (lavoratori a contratto addetti a mansioni diverse), bifolchi, ecc. C'era il *soprastante* che dirigeva il tutto e c'era il *primo campiere* che sovrintendeva i *campieri*, i quali a loro volta giravano a cavallo per sorvegliare i lavoratori.

Per aver diritto alla protezione occorreva pagare un *diritto di guardia*, oltre al *diritto di cuccia* (mezzo tumulo di grano per ogni "salma" di terra). In molti luoghi, inoltre, vi era il *diritto di estimo* (per il primo anno), il *diritto di Messa* (per i servizi religiosi) e il *diritto di prima notte*, per poter contrarre le nozze e salvare le donne dalle voglie dei capi.

Chiuso in questi vincoli, il contadino siciliano non aveva scampo. Al di fuori del feudo non vi erano altre terre disponibili. Se voleva vivere era costretto a subire in silenzio.

Solo l'emigrazione gli offrì l'occasione di spezzare quelle terribili catene. Il viaggio verso l'America sarà, per lui, il viaggio verso la liberazione.

Mafia è una parola araba naturalizzata siciliana ed entrata oramai in tutte le lingue del mondo.

Secondo alcuni storici la mafia ha una data di nascita precisa: è il 1860, quando si è realizzata l'unificazione della Penisola. La mafia nasce come contropotere al servizio di precisi interessi; è il frutto del compromesso tra il potere centrale dello Stato e i ceti dominanti siciliani.

Secondo altri all'origine della mafia c'è il *gabelotto*, l'uomo che controllava le terre al posto del padrone rimasto in città ed era quindi il vero padrone della vita e della morte.

Gli studi più recenti partono invece dai codici culturali della nazione siciliana: l'onore, l'amicizia, la furberia. È di questo codice che si serve la mafia per sfruttare a suo vantaggio il nuovo assetto sociale e civile uscito dall'unificazione dell'Italia.

Nell'isola vi era allora una società estremamente semplificata: pochi grandi latifondisti, pochi borghesi residenti nelle città e una grande massa di contadini poveri. La mafia si inserisce appunto in questo magro tessuto sociale.

È la risposta di un certo grande capitale agrario meridionale nei confronti dell'industria che si sta sviluppando al Nord. È nello stesso tempo la reazione dei padroni locali all'arrivo delle istituzioni statali che si insediano, con i loro codici, su tutto il territorio nazionale. È, insomma, la Sicilia rurale che si ribella al Settentrione che la sovrasta; la Sicilia che cerca di sottrarsi allo Stato unitario, di cui non si sente parte.

Il gioco è condotto dagli *imprenditori rurali* che fanno da mediatori tra proprietari e contadini, tra politica e bisogni, periferia e centro, mercato nazionale ed internazionale. In pratica, una confraternita di uomini d'affari violenta e parassitaria, che persegue senza tentennamenti i propri interessi.

Per la gente comune, che ignora i giochi di potere, i mafiosi sono violenti ma uomini d'onore, "banditi" ma "galantuomini". In una società in cui i deboli sono esposti a continue sopraffazioni, ne apprezzano la capacità di intervenire e di proteggere.

Questa era la mafia delle origini, legata alla terra. Dopo la seconda guerra mondiale è arrivata una seconda generazione di mediatori: la mafia dell'edilizia, dei lavori pubblici, dei finanziamenti statali, che ha intrecciato facili rapporti con gli uomini di potere.

Oggi tutto è diverso. La mafia ha perso la sua antica anima mediatrice. Sono saltati i codici culturali tradizionali. È diventata Piovra.

Don Sturzo, fondatore del Partito Popolare (il primo partito dei cattolici italiani), all'inizio del secolo aveva scritto una commedia sulla mafia. Era in cinque atti, ma gli amici ne avevano trovato solo quattro. Il quinto fu realizzato da Diego Fabbri con un lieto fine (il giusto che finalmente prevale, il bene che sconfigge il male...) pensando così di interpretare fedelmente il pensiero dell'autore. La commedia fu trasmessa in televisione.

Soltanto molto tempo dopo, casualmente, gli amici trovarono l'epilogo originale scritto da Sturzo. Davvero una sorpresa: nell'ultimo atto è la mafia che vince e uccide l'eroe.

Solo un caso? O un ammonimento profetico?...

I cattolici: emarginati e confusi

Il mondo arcaico e rurale del Medio Evo era stato, per la Chiesa, un mondo facile. Il contadino non chiede spiegazioni; la stessa struttura del feudalesimo, gerarchica e militarista, lo predispone alla sottomissione.

Ma già nel 1300/1400 le cose cambiano. Le città crescono: l'urbanesimo trasforma radicalmente il panorama. Arrivano artigiani, commercianti, operai, banchieri. Per risolvere i loro problemi non si rivolgono più al prete, ma alle corporazioni; non più alla Bibbia, ma alla Scienza; non più alla legge canonica, ma al diritto civile. Il vescovo perde la funzione di legislatore e di giudice.

Cosa più grave, nasce il distacco tra Chiesa e cultura. Prima il pensiero era dominato dalla presenza di Dio ed era, di conseguenza, monopolio della Chiesa. Ora ci sono persone che possono dedicarsi allo studio: sono gli *umanisti*. Nasce la cultura laica, che se ne va per conto suo.

L'uomo pone sé stesso come principio di ogni misura. Il mondo diventa immagine dell'uomo. La Ragione rifiuta di essere subalterna alla Fede. La filosofia, la letteratura, la storia diventano profane. Nascono gli Stati nazionali, cioè centri di potere in concorrenza con quello ecclesiastico. Nasce la stampa: il libro pone fine al predominio spirituale del clero.

A Wittenberg, nel 1517, il grande dramma della coscienza cristiana: scoppia il movimento protestante. Nel 1534 si consuma lo scisma inglese. A queste sfide molteplici la Chiesa, accusata e rifiutata da molti, risponde con il Concilio di Trento.

Da Trento uscì indubbiamente una Chiesa migliore. Gli Ordini monastici furono riportati al primitivo rigore; il clero fu sottoposto ad un bagno purificatore che ne trasformò radicalmente il costume. Un altro grande risultato fu la rinuncia graduale, da parte del Papato, alle sue tentazioni temporali. Così facendo si sottraeva alle pressioni e alle lusinghe degli imperatori.

Ma accanto all'attivo c'è pure il passivo. Il Concilio non si risolse a Trento, ma a Parigi, a Madrid, a Innsbruck, nelle contrattazioni con i capi di stato civili. Così si saldò un'alleanza equivoca tra due poteri profondamente diversi, ma ugualmente autoritari.

A Trento non venne risolto il problema di coscienza sollevato da